

L'ascesi

La volta scorsa avevamo visto, a proposito dell'ascolto della Parola di Dio, come in tutta la Regola sia presente l'invito a questo ascolto. Avevamo anzi scoperto in questo invito il precetto fondamentale di tutta la Regola: *"ciascuno rimanga nella sua celletta o accanto ad essa, meditando giorno e notte la legge del Signore e vegliando in preghiera"*. Non solo, ma avevamo visto anche come tutta la vita del carmelitano, nella Regola, sia vista come un ascolto della Parola, per cui abbiamo scoperto l'obbedienza come atteggiamento di ascolto, la preghiera come atteggiamento di ascolto della Parola, abbiamo accolto l'invito ad essere comunità vigilanti, comunità in ascolto, e abbiamo compreso che il fatto stesso di usare - nella compilazione della Regola - quasi esclusivamente testi biblici, vuol dire che l'esercizio della *lectio divina*, dell'ascolto della Parola di Dio, della preghiera basata sulla Parola di Dio è fondamentale per il legislatore.

Se veniamo invece al tema dell'ascesi e cerchiamo nella Regola qualche testo a questo proposito, se vogliamo vedere come la Regola parla dell'ascesi e cosa ci dice su questo tema, rimaniamo un po' sconcertati: di fronte a tutto questo gran parlare dell'ascolto della Parola di Dio, troviamo un silenzio quasi assoluto a proposito del motivo dell'ascesi.

Vediamo subito questi testi che, all'interno della Regola, parlano direttamente dell'ascesi. Il primo paragrafo è a proposito del digiuno al quale vengono invitati gli eremiti: *"Dalla festa dell'Esaltazione della santa Croce fino alla domenica di Risurrezione del Signore, digiunerete ogni giorno, eccettuate le domeniche, salvo che la malattia, la debolezza fisica o altra giusta causa non consiglino di lasciare il digiuno, poiché la necessità non ha legge"*. Il precetto formale è quello del digiuno al quale vengono invitati gli eremiti, ma notate come ci sia quasi più preoccupazione per limitare il precetto che non per affermarlo. Il digiuno è da osservarsi *"ogni giorno"*, *"dalla festa dell'Esaltazione della santa Croce fino alla domenica di Risurrezione del Signore"*, ma si comincia ad eccettuare la domenica, memoria della Risurrezione di Cristo, e inoltre si specifica ancora: *"salvo che la malattia, la debolezza fisica o altra giusta causa (qual è il limite entro cui stare? Volendo, in questa 'giusta causa' si potrebbe far rientrare di tutto!) non consiglino di lasciare il digiuno, poiché la necessità non ha legge"*.

Un altro precetto a proposito dell'ascesi è quello che riguarda l'obbligo dell'astinenza dalla carne, espresso in questi termini: *"Vi asterrete dal mangiare carne, a meno che non dobbiate prenderne a causa di malattia o di debolezza (di nuovo un'altra limitazione!). E poiché in viaggio dovrete spesso domandare la carità, per non essere di peso a coloro che vi*

danno ospitalità, fuori delle vostre case potrete cibarvi con alimenti cotti con la carne". Si sente il contrasto tra l'affermazione del precetto (il digiuno, l'astinenza) da una parte, e dall'altra il desiderio di volerlo limitare, e non con una sola affermazione; vedete come anche qui i limiti siano più di uno: prima la malattia o la debolezza, poi il viaggio, la necessità della carità... Infine, sembra quasi che il legislatore abbia avuto un ripensamento quando ormai aveva già messo il punto finale alla frase, aggiungendo ancora: *"Viaggiando in mare, poi, potrete mangiare anche carne"*. Ci sconcerta un po' questo fatto: non trovare nella Regola altri precetti a proposito dell'ascesi che pure è uno dei fatti fondamentali nella spiritualità cristiana e nella vita di questi eremiti.

Cosa significa questo silenzio? Voi sapete che in un testo legislativo, o anche nel testo della Parola di Dio, come in qualsiasi scritto, forse molte cose vengono dette più col silenzio che con l'affermazione esplicita. Oppure, anche se vengono dette esplicitamente, per cogliere certe sfumature bisogna saper leggere tra le righe.

Cerchiamo allora di entrare un po' più in dettaglio in questo silenzio e chiediamoci prima di tutto cosa dice la Parola di Dio a proposito del tema dell'ascesi. Se la Regola si ispirava fondamentalmente alla Parola di Dio e voleva proporre l'ascolto della Parola di Dio come ideale di vita, è chiaro che per qualsiasi tema, doveva ispirarsi prima di tutto alla Scrittura. Prendo soltanto due testi, uno dall'Antico e l'altro dal Nuovo Testamento, per capire un po' questa sensibilità biblica a cui il legislatore attinge.

Dall'Antico Testamento prendo un testo famosissimo del libro del profeta Isaia (58,3ss). A proposito del digiuno, il profeta vuole chiarire qual è la forma di digiuno accetta e gradita a Dio: *"Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari, angariate tutti i vostri operai. Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui. Non digiunate più come fate oggi, così da fare udire in alto il vostro chiasso. E' forse come questo il digiuno che bramo, il giorno in cui l'uomo si mortifica? Piegare come un giunco il proprio capo, usare sacco e cenere per letto, forse questo vorresti chiamare digiuno e giorno gradito al Signore? Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà"*. Ecco il digiuno gradito al Signore! E' chiaro che la Regola sta pensando a questa necessità di mettere la carità al primo posto, di vivere il digiuno - e qualsiasi altra forma di ascesi - come un mezzo, e non come il fine.

L'altro testo lo prendo dal Nuovo Testamento, dalla lettera di Paolo ai Colossesi. Qui l'apostolo sottolinea come la condizione del cristiano, la sua realtà più vera, sia la vita nuova nel Cristo. E tutto dipende da questa realtà fondamentale: *"Camminate dunque nel Signore*

Gesù Cristo, come l'avete ricevuto, ben radicati e fondati in lui, saldi nella fede come vi è stato insegnato, abbondando nell'azione di grazie" (Col 2,6). E quasi subito, dopo pochi versetti, proprio per contrapporre a questa idea fondamentale il pericolo di una falsa asceti, vissuta secondo gli "elementi del mondo" (cfr. Gal 4,3; Col 2,20), aggiunge: "Nessuno dunque vi condanni più in fatto di cibo o di bevanda, o riguardo a feste, a noviluni e a sabati: tutte cose queste che sono ombra delle future; ma la realtà invece è Cristo (l'unica realtà!)/ Nessuno v'impedisca di conseguire il premio, compiacendosi in pratiche di poco conto e nella venerazione degli angeli, seguendo le proprie pretese visioni, gonfio di vano orgoglio nella sua mente carnale, senza essere stretto invece al capo", che è Cristo (Col 2,16-19). E conclude: "Se pertanto siete morti con Cristo agli elementi del mondo, perché lasciarvi imporre, come se viveste ancora nel mondo, dei precetti quali 'Non prendere, non gustare, non toccare'? Tutte cose destinate a scomparire con l'uso: sono infatti prescrizioni e insegnamenti di uomini! Queste cose hanno una parvenza di sapienza, con la loro affettata religiosità e umiltà e austerità riguardo al corpo, ma in realtà non servono che per soddisfare la carne" (vv. 20-23).

Sono parole dure quelle di san Paolo! Si riferisce a tutti questi precetti, che in fondo fanno parte del nostro bagaglio, della nostra tradizione, che scopriamo utili anche nella nostra vita spirituale, e li bolla con un linguaggio così duro, così drastico, tanto da parlare di *"affettata religiosità e umiltà e austerità riguardo al corpo, ma in realtà non servono che per soddisfare la carne"*. Che cosa vuol dire? Non vuol dire che l'asceti è da rinnegare, che non serve a niente; vuol dire piuttosto che l'asceti deve essere intelligente. Sta dicendo, in fondo, che per il cristiano, rinato a vita nuova in Cristo, l'unica, la vera forma di purificazione - per usare il linguaggio di san Giovanni della Croce - è la purificazione passiva. E' Dio che interviene nella mia vita per purificarmi, ed io devo essere aperto a questo intervento divino e lasciarmi purificare da lui. La purificazione attiva, cioè quanto io posso mettere di mio, col mio sforzo, con la mia volontà, con i miei propositi, o è al servizio di questa purificazione passiva, incanalando verso di essa tutte le mie energie, oppure serve solo per gonfiare ancora di più il mio io, per accrescere questo attaccamento a me stesso che in fondo è la radice di tutti i mali.

Prendiamo un po' alla larga questo atteggiamento dell'uomo che deve essere aperto alla purificazione passiva, opera di Dio, guardando all'esperienza di alcuni uomini in particolare, così come ci viene presentata dalla Bibbia. Sappiamo che la Bibbia è Parola di Dio, che dice la verità di Dio, ma anche la verità dell'uomo: ci rivela cioè come siamo. Guardiamo per esempio all'esperienza particolare del popolo di Israele nel deserto. Il libro dell'Esodo e il libro dei Numeri ci presentano questo popolo in marcia nel deserto, un popolo rinato a vita nuova, liberato da Dio dalla schiavitù dell'Egitto. Eppure, che cosa fa questo popolo? Se volessimo trovare un filo conduttore per l'atteggiamento del popolo nel deserto,

dovremmo dire che è sostanzialmente un popolo di brontoloni! E' un ritornello costante il loro mormorare contro Mosè e contro Dio perché li ha fatti uscire dal paese d'Egitto per farli morire di fame, perché si ricordano delle cipolle, dell'aglio, dei cocomeri, della carne che potevano mangiare a sazietà in Egitto, mentre nel deserto non hanno che manna (cfr. Es 14,10-12; 16,2-3; 17,2-3; Nm 11,4-6; 14,2-3; 16,12-14; 20,2-5)!

Che cosa caratterizza questo popolo, se non la paura di morire, il sentirsi mancare la terra sotto i piedi, il percepire che la propria vita si sta sgretolando, il timore dell'insicurezza, il capire che affidarsi a Dio, abbandonarsi all'azione di Dio significa perdere qualcosa? Il Vangelo dirà che per salvare la propria vita occorre perderla! Il popolo d'Israele giunge ad esprimere un desiderio di fronte al Signore: perché non siamo morti nel paese d'Egitto? Era meglio morire laggiù piuttosto che incamminarci in questo deserto! E' anche l'esperienza dei profeti. Geremia, per esempio, conferma questa esperienza umana in una delle sue famose confessioni: *"Maledetto il giorno in cui nacqui; il giorno in cui mia madre mi diede alla luce non sia mai benedetto. Maledetto l'uomo che portò la notizia a mio padre... perché non mi fece morire nel grembo materno; mia madre sarebbe stata la mia tomba e il suo grembo gravido per sempre. Perché mai sono uscito dal seno materno per vedere tormenti e dolore e per finire i miei giorni nella vergogna?"* (Ger 20,14-18).

Non è solo il desiderio di morire; è piuttosto il desiderio di essere già morto, anzi, di non essere neppure nato. Non è allora un vero desiderio: è piuttosto la paura di morire, di sentirsi venir meno la vita, la paura di abbandonarsi con fiducia a Dio. E siccome la Parola di Dio dice la verità sull'uomo, ci rivela che ciascuno di noi ha questa paura di perdere la vita. E' una paura che nasce da quell'attaccamento a noi stessi, da quell'orgoglio vitale che è la radice di tutti i nostri mali, che ci fa desiderare di non perdere niente, di rimanere attaccati a ciò che abbiamo, e soprattutto al nostro io. La paura di abbandonarci a Dio è la paura di perderci: ecco il luogo in cui interviene sempre la purificazione passiva. L'intervento di Dio è sempre in relazione a questo far morire l'orgoglio vitale che si manifesta in tante maniere, ma che è la radice fondamentale. Paolo esprimerà questo intervento divino con l'immagine della morte dell'uomo vecchio: che cos'è l'uomo vecchio se non questo orgoglio che ci prende dal più profondo di noi stessi e che genera in noi tutti i mali, tutti i peccati? Certi peccati, che noi crediamo gravissimi, sono semplicemente il segno di una debolezza. E noi molte volte nella vita spirituale ci impegniamo solo a combattere alcune manifestazioni esterne di debolezza, ma se non andiamo ad intaccare quell'orgoglio più profondo, quell'attaccamento a noi stessi, non avanza mai di un solo centimetro nella vita spirituale perché Dio non potrà neppure intervenire nella nostra vita.

Molte volte le manifestazioni esterne di questo orgoglio radicale non sono le più visibili né quelle che fanno più rumore. Se noi partiamo dalle manifestazioni esterne per combattere un peccato, dobbiamo essere intelligenti: scoprire cioè quelle manifestazioni

esterne che rivelano questo orgoglio. E' qui che dobbiamo combattere. Non ci devono spaventare le nostre debolezze: siamo tutti umani, fragili, ma questa fragilità non impedisce il cammino verso l'unione con Dio. L'unico ostacolo in questo cammino è l'attaccamento a noi stessi. Nel Vangelo Gesù si mostra spesso misericordioso nei confronti delle debolezze umane, anche di quelle più gravi, e manifesta invece il suo risentimento e attacca con parole dure i suoi avversari solo nel caso dei farisei, quando scopre quell'orgoglio nascosto che diventa esibizionismo, voglia di apparire, voglia di essere visti dall'esterno come migliori di quanto si è, voglia di consolidare il proprio io. Ecco perché san Paolo dice che queste cose rischiano semplicemente di soddisfare i desideri della carne, di nutrire l'uomo vecchio anziché farlo morire.

Che cos'è allora l'ascesi? E' la ricerca degli strumenti adatti a favorire in noi la purificazione passiva, la volontà di Dio di distruggere in noi alla radice l'orgoglio. Noi molte volte sogniamo nella nostra vita spirituale una pace, una tranquillità che è semplicemente equilibrio tra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo: vorremmo che entrambi coabitassero, senza disturbarsi troppo l'uno con l'altro! Non è questa la pace che ci dà Gesù: *"Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi"* (Gv 14,27). La pace che dà Gesù consiste nella distruzione, nell'annientamento dell'uomo vecchio. Ecco perché l'ascesi deve essere intelligente: deve diventare lo strumento, il mezzo per arrivare al fine. Se l'ascesi diventa il fine, siamo evidentemente fuori strada.

In questo caso ci accade come a quell'ubriaco di cui leggevo in un libro spirituale: un ubriaco ha a sua disposizione 40 soldi e deve decidere come spenderli per il vitto. Comincia allora a fare i calcoli: 20 soldi sono per il vino, 15 per il pane e 5 per la carne. Ma 5 soldi per la carne sono troppo pochi! Allora riprova a fare i conti: 20 soldi per il vino, 5 per il pane e 15 per la carne... E siccome il pane è troppo poco, bisogna riprovare: 20 soldi per il vino, 12 per il pane, 8 per la carne... Molte volte è proprio questo il nostro atteggiamento: il nostro ostinarci su certe forme di ascesi, lasciando però da parte, al sicuro, quei 20 soldi per il vino, e su questo non si transige! L'orgoglio interiore non si tocca: ci possono fare di tutto, possono anche mandarci al martirio, ma guai se ci pungono sul vivo!

E' il rischio di vivere una forma di ascesi che non sia al servizio della purificazione passiva, dell'intervento di Dio che attraverso la via della croce, della sofferenza, della rinuncia, ci porta pian piano a distruggere quell'uomo vecchio, quella radice di orgoglio che è in noi. San Giovanni della Croce, specialista delle purificazioni passive, parla proprio di questo processo, e lo fa con un discorso aperto a tutti i cristiani, perché è un cammino indicato a tutti coloro che accettano di lasciare spazio a Dio nella loro vita. E' la legge di ogni cristiano: più cresce l'io, l'attaccamento a se stessi, meno spazio c'è per Dio; l'unico nostro compito consiste nell'accettare o meno l'intervento di Dio che ci purifica. Le forme ascetiche vengono di conseguenza come un aiuto per assecondare questo agire di Dio in noi.

Concretamente, che cosa fare? Se proprio non abbiamo gli occhi tappati, possiamo scorgere nelle nostre relazioni, nei nostri comportamenti, certi segnali o campanelli di allarme, che ci dicono da dove nasce il nostro orgoglio. E' lì che bisogna agire per mezzo dell'ascesi. L'ascesi deve essere sempre il mezzo proporzionato al fine, altrimenti ricadiamo sempre nel caso di quei 20 soldi di vino messi da parte, che non andiamo mai a toccare. Finché non accettiamo di ridurre quei 20 soldi, Dio non può compiere la sua opera di purificazione, e diventa impossibile anche la preghiera, la comunione con Lui: Dio ha le mani legate! S. Teresina ha un'espressione che deve farci pensare a questo proposito: "*mi sono accorta - scrive - che le più mortificate* (le sorelle che almeno esternamente lasciano trasparire maggiore fedeltà a certe forme penitenziali e ascetiche) *spesso sono le meno caritatevoli*!". Talvolta il nostro perseverare in certe forme di ascesi rischia di coprire ed irrobustire quell'orgoglio che è proprio l'opposto della carità e dell'amore fraterno.

"*Spesso le più mortificate sono le meno caritatevoli*": ecco il motivo del silenzio della Regola sull'ascesi. Questo silenzio non vuole negare l'ascesi; anzi, dice chiaramente che se non ci sono forme concrete di ascesi, di mortificazione, non sarà possibile toccare quei 20 soldi di vino; però occorre capire che si tratta di uno strumento, non del fine. La Regola aveva paura di questo rischio. Temeva - presentando le forme concrete di ascesi - il rischio scritto nella natura umana, il rischio dei farisei: il pericolo di scambiare questo mezzo con il fine, e di trasformare un mezzo di purificazione in un mezzo di orgoglio. Ecco perché la Regola parla così poco di ascesi, mentre si dilunga molto sul combattimento spirituale: vuol dire che l'importante è questa lotta spirituale fra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo, fra l'orgoglio e l'umiltà, fra il vivere di Cristo e il vivere di noi stessi. In questo cammino - sembra suggerire la Regola - non perdetevi per strada, mirate dritto al fine, che è la morte dell'uomo vecchio. Del resto, la parola "mortificazione" significa appunto "far morire" l'uomo vecchio, distruggere il nostro orgoglio alla radice. Se non abbiamo questo coraggio nella vita spirituale, non faremo molta strada.

Questo è quanto dice la Regola sull'ascesi, e nello stesso modo ne parla il n° 25 delle vostre Costituzioni, dedicato appunto al tema dell'ascesi. Cercate di leggere lo spirito delle Costituzioni, alla luce di quanto abbiamo detto. Il paragrafo inizia citando la frase di S. Teresa: "*Orazione e trattamento delicato non vanno d'accordo*" (CP 4,2). Non possono andare d'accordo, perché l'orazione è amicizia intima con Cristo, è seguirlo sulla via della croce. Il trattamento delicato invece è non fare nulla per far morire l'orgoglio, per limitare quei 20 soldi di vino, è favorire continuamente l'attaccamento a noi stessi. Non possono andare d'accordo! Quanto più spazio viene riservato all'uomo vecchio, tanto meno spazio rimane per Cristo. Perciò il testo prosegue dicendo: "*Occorre quindi una purificazione graduale che ci renda sempre più permeabili alla luce di Dio e una vita coerente che ci disponga alla preghiera*". La "purificazione graduale" è l'opera di Dio, è quella purificazione

passiva che dobbiamo saper leggere nella nostra vita. Sono molto più importanti quelle croci e quelle mortificazioni che non dipendono dalla nostra volontà, di quelle che noi scegliamo e vogliamo.

Proseguendo, il n° 25 elenca le forme che costituiscono l'itinerario dell'ascesi teresiana, che ci dispone alla vita di preghiera: "*la mortificazione* (far morire l'uomo vecchio!), *il distacco dalle creature* (fondamentalmente il distacco da se stessi, il non impossessarsi delle creature), *l'umiltà* (che è l'opposto dell'orgoglio), *la semplicità*, *la purezza di cuore*, *la perseveranza e l'amore vicendevole* (l'amore fraterno, la carità teologale che distrugge alla radice l'orgoglio)". Il cammino della preghiera e questo cammino di purificazione da noi stessi procedono di pari passo. Senza il processo di purificazione, la preghiera non è possibile; ma nello stesso tempo, senza preghiera, senza comunione con Dio, non ci potranno essere frutti concreti di purificazione e di rinuncia a noi stessi.

Subito dopo, le Costituzioni aggiungono: "*In questo spirito pratichiamo le mortificazioni e le penitenze di consuetudine personali e comunitarie proprie della nostra spiritualità, le astinenze e i digiuni della Chiesa e quelli elencati nel Direttorio*". Queste forme non vengono rinnegate, ma vanno praticate "*in questo spirito*", cioè con la convinzione che questa è la strada maestra. Se non rinunciamo all'orgoglio personale, tutte queste cose non servono se non ad irrobustirlo, a soddisfare i desideri della carne. Per avere una verifica sicura, l'ideale è sottomettere tutte queste pratiche e tutti questi impegni all'obbedienza, in modo particolare al confessore e al direttore spirituale. Quando c'è questa voce di conferma dall'esterno, siamo sicuri che non si manifesta il nostro orgoglio, ma che stiamo camminando sulla via della croce e della rinuncia, una via che noi non scegliamo, una via che Dio sta spianando davanti a noi.